

Tra oblio e rimozione ideologica La biografia di Francesco Saverio Nitti e l'identità italiana del primo dopoguerra

*Between Oblivion and Ideological Repression.
The Biography of Francesco Saverio Nitti and the Italian Identity after Great War*

FRANCESCA CANALE CAMA

Università degli Studi della Campania *Luigi Vanvitelli* (Italia)

<http://orcid.org/0000-0002-1546-0961>

francesca.canalecama@unicampania.it

SINOSI

Nel movimentato quadriennio (1919-1922) che in Italia seguì la fine della prima guerra mondiale, l'uscita dalla guerra e la gestione dei problemi ad essa connessi, la crisi sociale divampante quasi contemporaneamente al ritorno della pace - in una parola la ricostruzione morale e materiale della nazione - sono generalmente messi in relazione con il "ritorno al liberalismo" incarnato dalla figura e dal governo di Francesco Saverio Nitti tra il 1919 ed il 1920. Instancabile artefice di un progetto di pace europea di ampio respiro che egli andava elaborando per conto dell'Italia vincitrice, raggiunse il suo massimo ascendente politico internazionale proprio mentre l'umore delle piazze e delle pance del Paese virava senza freno verso quel "sacro egoismo" sempre più incarnato dall'esperienza dell'occupazione di Fiume e dal mito della "vittoria mutilata". Il fallimento del suo governo nel giugno del 1920 è spesso indicato come autentica incarnazione della fine del liberalismo italiano e, non senza punte di aspra critica, come esempio di quella debolezza istituzionale che favorì non poco l'ascesa del fascismo. Non si trattava, però, del semplice fallimento di un governo e del suo presidente: si apriva una pagina nuova e ricca di sviluppi sia per la storia nazionale che per la biografia umana di Nitti.

Parole Chiave: Crisi del liberalismo; Francesco Saverio Nitti, Esilio, Grande Guerra, Pace.

ABSTRACT

In the eventful four-year period (1919-1922) that followed the end of the First World War in Italy, the exit from the war and the management of the problems connected to it, the social crisis flared almost simultaneously with the return of peace - in a word, moral reconstruction and material of the

nation - they are generally related to the “return to liberalism” embodied by the figure and government of Francesco Saverio Nitti between 1919 and 1920. Tireless architect of a wide-ranging European peace project that he was developing for account of the winning Italy, reached its maximum international political ascendant just as the mood of the squares and bellies of the country veered without brake towards that “sacred selfishness” increasingly embodied by the experience of the occupation of Fiume and by the myth of the “mutilated victory”. The failure of his government in June 1920 is often referred to as an authentic embodiment of the end of Italian liberalism and, not without peaks of harsh criticism, as an example of that institutional weakness that greatly favoured the rise of fascism. It was not, however, the simple failure of a government and its president: a new page was opened and full of developments both for the national history and for the human biography of Nitti.

Keywords: Liberalism crisis; Francesco Saverio Nitti, Exile, Great War, Peace.

Le biografie dei politici nazionali, soprattutto se competenti teorici e fieri portabandiera di una battaglia, raccontano non di rado la storia e l'immagine di un paese. Non fa eccezione Francesco Saverio Nitti in Italia, politico liberale più volte ministro, illustre economista e combattivo meridionalista, autore della ‘legge speciale per Napoli’ che nel 1904 diede il via alla modernizzazione del Mezzogiorno d'Italia¹. Per il successivo mezzo secolo, egli rimase tra i protagonisti della vita politica italiana incrociandone gli eventi che cambiarono la storia e l'identità collettiva del paese, soprattutto per il ruolo politico cruciale ricoperto al momento della fine della Grande guerra.

In quel difficile frangente, infatti, il governo presieduto da Nitti tra il giugno del 1919 ed il giugno del 1920, primo esecutivo del tempo di pace, fu il contrastato protagonista per l'Italia dei negoziati di pace che, aperti a Parigi nel gennaio del 1919 si conclusero almeno formalmente solo nell'agosto dell'anno successivo, si svolgevano mentre l'opinione pubblica della nazione era sempre più sedotta dal mito della “vittoria mutilata”.

In concomitanza con l'occupazione dannunziana di Fiume, Nitti fu instancabile artefice di un progetto di pace europea e mondiale di ampio respiro, che riservava all'Italia un ruolo di primo piano nuovi equilibri di pace mondiali in senso opposto e contrario a quanto fino ad allora aveva prospettato la politica estera orientata al “sacro egoismo” sonniniiano.

1 Per questi argomenti, che esulano dalla trattazione del presente saggio, si veda l'antologia di scritti curata da Francesco Barbagallo, F.S. Nitti, *Il Mezzogiorno in una democrazia industriale*, Roma- Bari, 1987. Benché ambito di azione di Nitti più noto e privilegiato, anche il suo contributo all'evoluzione del liberalismo nella direzione di un pensiero politico più transnazionale e meno provinciale è stato completamente trascurato dalla storiografia fino a tempi molto recenti. Sulla questione si veda l'approfondito studio di M. Cento, *Tra capitalismo e amministrazione. Il liberalismo atlantico di Nitti*, Napoli, 2017. Per gli scritti nittiani sul tema cfr. la bibliografia ragionata da lui stesso composta e commentata in F.S. Nitti, *Meditazioni dall'esilio*, appendice II, Napoli, 1947.

Proprio questa opposizione, unita alla natura democratica e riformista del suo progetto chiaramente di impronta liberale, così come in seguito la ferma resistenza al fascismo incipiente, furono alla base di un veloce oblio del ruolo avuto da Nitti non solo sulla scena internazionale nel dopoguerra ma anche come alternativa identitaria per il rilancio del liberalismo italiano che di lì a poco sarebbe entrato in una crisi irreversibile. Sul piano della coscienza nazionale, così come su quello storiografico, la rimozione dell'alternativa costituita dal progetto di pace nittiano si è a lungo protratta in patria² determinando una lettura della storia nazionale postbellica come deterministicamente orientata all'avvento del fascismo.

La rivalutazione della biografia di Nitti e del ruolo da lui avuto nella scena internazionale nel dopoguerra, mitigano invece fortemente questa convinzione, mostrando la natura poliedrica e combattuta di una crisi nazionale che, sebbene infine condusse al fascismo, non fu priva di alternative.

La Grande guerra e le condizioni particolari del dopoguerra, l'avvento e l'affermazione del fascismo, una nuova guerra mondiale e l'epocale cambiamento istituzionale che mise fine alla monarchia per fare dell'Italia una repubblica, furono avvenimenti che per le generazioni nate nell'ultimo quarto dell'Ottocento, a ridosso della fresca unificazione nazionale (Nitti era nato nel 1868 e morto nel 1953), avevano contribuito a legare inescandibilmente la propria biografia individuale alla travagliata storia di una nazione giovane, alla ricerca di una propria identità. Non a caso, la memorialistica nazionale abbonda di autobiografie dei protagonisti della politica e della cultura incentrate proprio su questo stretto nesso, alle quali la storiografia ha aggiunto, con il lavoro degli ultimi decenni, le memorie private della gente comune, che, pure, avevano fatto di quelle profonde trasformazioni un'esperienza biografica.

Come per tutta la sua generazione, dunque, grande cesura ad un tempo epocale e biografica fu per Nitti la prima guerra mondiale. «Vi è qualcuno- scriverà nel 1921 - che ricordi ancora l'Europa nei primi mesi del 1914? Che ricordi gli anni che precedettero quell'anno di guerra? Pare che gran tempo sia trascorso, che si tratti di un'epoca lontana, tanto le condizioni della vita sono mutate e tanto è mutata la concezione della vita. Forse trenta milioni di morti separano le due età. [...] Abbiamo vissuto due epoche storiche non due periodi differenti»³.

Nel momento esiziale di quella prima guerra moderna e globale che, per l'Italia, era stata l'ambita occasione per il completamento dell'unità nazionale, Nitti si era trovato a "fare la storia" della nazione come ministro del Tesoro del governo Orlando. La sfida, nel tragico autunno del 1917, era organizzare la ripresa economica dell'Italia che a Caporetto aveva palesato tutta la sua intrinseca debolezza non solo militare ma anche strutturale e

2 Recentemente, invece, la storiografia anglofona ha iniziato a rivalutare il ruolo di Nitti soprattutto per l'originalità di una politica estera per la prima volta marcatamente atlantista. Si veda, ad esempio, A. Tooze, *The Deluge. The Great War and the Remaking of the Global Order*, London, 2014.

3 F.S. Nitti, *L'Europa senza pace*, Firenze, 2014 cit. p. 21

politica. Nel terribile inverno del 1918 senza grano e senza carbone, con la reale possibilità del divampare di una crisi sociale, Nitti si era già persuaso che la guerra riguardasse ogni cosa: «perché tutto sia dato alla guerra [...] sono disposto a tutto; non considero più nulla né i partiti, né il Parlamento, né le Istituzioni se non come strumento di un unico obiettivo: salvare l'Italia»⁴. In maniera molto meno filtrata rispetto a questa lettera a Sonnino, nelle sue successive memorie non esiterà a sottolineare una sorta di fusione tra la sua opera e le sorti dell'Italia:

Come ministro del Tesoro mi occupavo di tutti i ministeri e soprattutto dei ministeri della guerra e fu tale la fiducia che ispirai sopra tutto in Inghilterra e in America, che trovai nella mia opera le maggiori facilitazioni. Ma vi era anche l'inconveniente che di ogni provvedimento e soprattutto dei provvedimenti più severi io ero ritenuto responsabile e quindi gelosie, diffidenze e odi. Di ciò che fu la mia opera al ministero del Tesoro, del modo con cui con i miei provvedimenti diedi fiducia ai combattenti e conquistai la stima degli alleati, della fermezza con cui tenni il credito, vorrò scrivere se anche non mi deciderò a scrivere un libro di memorie⁵.

Questa visione quasi messianica del suo ruolo, unita alla difficoltà di maneggiare da vicino la materia magmatica della guerra, dei suoi problemi e delle sue ricadute, lo portò ad andare ben presto oltre la rigorosa applicazione delle sue competenze economiche avvicinandosi ad un approccio politico più articolato e complesso, si potrebbe dire più organico, che lo portò nel breve volgere di due anni a proporsi come lo statista interprete della pace italiana⁶.

In quegli ultimi anni di conflitto, Nitti aveva lavorato ad un'originale visione della pace e della guerra il cui punto centrale non erano le aspirazioni di completamento dell'unità territoriale che sembravano non toccarlo né come obiettivo politico né come aspirazione ideale, quanto piuttosto la preparazione di quelle possibili linee di sviluppo economico e industriale che avrebbero potuto giovare all'Italia nel mutato contesto globale postbellico e che comprendevano oltre allo sviluppo della produzione e pieno impiego della nostra mano d'opera anche un incremento espansivo del capitale italiano. Tradotto in termini politici, nel pieno della guerra per la nazione, alle ragioni del 'sacro egoismo' andavano contrapposte quelle di solide e necessarie alleanze che fuggessero per l'Italia qualsiasi pericolo di isolamento presente e futuro. Non era l'ultima guerra del

4 F. Barbagallo, *Nitti*, Torino, 1984, cit. p. 246.

5 F.S. Nitti, *Scriverò un libro di memorie ?*, in *Scritti Politici*, vol. XVI(1), Bari, 1979, a cura di Paolo Alatri, p. 28. Senza timore di esagerazione, più avanti affermava addirittura: « posso dire che se, dopo Caporetto, l'Italia si rinnovò e si salvò e poté giungere fino a Vittorio Veneto, fu sopra tutto per effetto del mio sforzo e a causa della mia fede, che era una specie di esaltazione mistica», *Ivi*, p. 34.

6 Sull'insieme delle questioni belliche nel pensiero e nell'azione politica di Nitti resta tutt'oggi il solo riferimento storiografico il classico A. Monticone, *Nitti e la Grande Guerra (1914-1918)*, Milano, 1961. Sulla sua visione dell'economia di guerra cfr. anche M. Cento, *op.cit.*, p. 164 e ss. e F. Barbagallo, *Nitti*, cit., capp. XVI e XVII.

Risorgimento quella a cui guardava Nitti quanto piuttosto un grande conflitto foriero di mutamenti globali che per la giovane nazione avrebbe significato la possibilità della sua rifondazione nonché di un nuovo ruolo internazionale in un equilibrio di pace che si profilava radicalmente mutato.

Anche se evocate in estrema sintesi, le tesi del ministro del Tesoro apparivano in completa antitesi con quanto i politici della sua stessa generazione, a cominciare dal presidente del Consiglio Orlando e dal suo ministro degli esteri Sonnino che negoziarono la pace alla Conferenza di Versailles privilegiando un'ottica nazionalistica e l'aspirazione di una politica di potenza basata solo sulle conquiste territoriali. Al centro della costruzione ideale di Nitti, invece, c'era l'Europa e le preoccupazioni per il crescente disagio dovuto ad una prospettiva di pace che in realtà sembrava voler perpetrare lo stato di guerra che lo spingevano a scrivere:

Perché l'Europa è in tanto disordine economico? [...] Perché il disagio aumenta? Perché quasi ovunque nell'Europa continentale, nei paesi usciti dalla guerra, la produzione è inferiore al consumo e molti gruppi sociali concepiscono non di produrre di più, ma di prendere con la violenza la ricchezza prodotta dagli altri. All'interno sono minacciate le classi sociali che non sanno resistere; all'esterno sono minacciati i vinti che non possono resistere, ma nella minaccia è piuttosto l'ansia dei vincitori. Così aumentano il disordine e il disagio. Il problema dell'Europa è sopra tutto un problema morale.⁷

L'Italia potenza vincitrice del conflitto, insomma, aveva un destino legato a doppio filo a quello europeo e al modello di pace che per il vecchio continente si sarebbe scelto di realizzare. Proprio per questo approccio, che partiva da una considerazione economica ma finiva con l'essere politico, a guerra conclusa, Nitti fu escluso dalla delegazione italiana alla Conferenza di pace nonostante le sue indubbie competenze e esperienze. Come è noto, a Parigi la delegazione italiana incentrò la propria attività sulla negoziazione dei compensi territoriali previsti dal patto di Londra con l'aggiunta di un punto che da esso esulava ma che divenne ben presto essenziale per cavalcare l'onda di un'opinione pubblica sempre più frustrata da una difficile uscita dal conflitto, la rivendicazione della città di Fiume⁸. Per Nitti, intanto dimessosi, la Conferenza di pace aveva soprattutto un *vulnus* politico: nella sua opera essa continuava la guerra invece di realizzare la pace. Il trattato di Versailles che ne era derivato, era un frutto avvelenato; un trattato inapplicabile che

7 F.S. Nitti, *L'Europa senza pace*, cit. p. 18. Per alcune osservazioni preliminari sulla valutazione di Nitti della crisi postbellica europea si A. Monticone, *Nitti e la Grande Guerra*, cit. pp. 323-328 e la prefazione di Oreste Ferrara a F.S. Nitti, *Scritti politici*, vol. I, Bari, 1959.

8 Questa strategia ha sempre spiegato in buona misura il mancato protagonismo dell'Italia alla Conferenza e la considerazione storiografica della sua politica se si eccettuano i filoni della memorialistica e quello, al contrario ben nutrito, dell'avvento del fascismo anticipato dalla questione della vittoria mutilata. Esempio efficace di questo vuoto storiografico è il classico M. Macmillan, *Parigi 1919. Sei mesi che cambiarono il mondo*, Milano, 2006, dove la questione italiana viene ridotta ad un solo capitolo (*L'Italia si ritira*, pp. 357-390).

divideva l'Europa in vincitori e vinti, una pace punitiva che rischiava di frustrare lo sforzo di resistenza di intere popolazioni con il rischio di esporle sempre più al vento della rivoluzione, una rovinosa balcanizzazione dell'Europa e, certamente non ultima, la grave limitazione dei traffici commerciali con l'esclusione della Russia bolscevica⁹.

Tanto per l'Italia quanto per la biografia personale di Nitti, fu dunque una sorta di rivoluzione il momento in cui, nel giugno del 1919 quasi contemporaneamente alla firma del trattato di Versailles, egli ricevette l'incarico di formare un nuovo governo, il primo del tempo di pace propriamente detto. Come primo ministro di una nazione vincitrice, infatti, egli avrebbe potuto applicare le idee che siamo venuti accennando a un processo di pace non ancora concluso, piegando i trattati, improntati al criterio della pace punitiva e alla logica della spartizione ad una sorta di pacifismo riformista. Nello specifico della politica nazionale, questo significava adottare una linea completamente contraria all'impostazione nazionalista e imperialista che l'Italia aveva mostrato fino ad allora tanto che nelle sue memorie Lloyd George non esitò a scrivere che «the substitution of Nitti and Tittoni for Orlando and Sonnino meant a fundamental transformation in Italian foreign policy»¹⁰.

Uno dei motivi per cui il primo ministro britannico, memoria storica della guerra e del lungo processo di pace postbellico, poteva asserire questo era che fin dalle sue prime decisioni di governo, l'annullamento di una già prevista spedizione militare in Georgia e il rifiuto di far firmare al proprio governo il trattato di Versailles, Nitti si era mostrato poco incline allo spirito imperialista di chi lo aveva preceduto e animatore di un riformismo che avrebbe attribuito per altre vie, quelle di una fruttuosa collaborazione interalleata, un ruolo di potenza vincitrice all'Italia. Ed infatti Lloyd George poteva ben sintetizzare a proposito di Nitti e del suo ministro degli esteri:

They were not enamoured of the idea of creating an Italian Empire by forcible annexation of territory belonging to other races. The garb for a share of foreign soil here and there came therefore to an end, and for it was substituted a search for spheres for commercial exploitation and for securing opportunities to develop raw material [...] the constant recurrence of the words "primary materials" in Nitti's speeches showed the change that had taken place in the fundamental aims of Italy¹¹.

9 Questi elementi che costituiranno il nucleo del riformismo pacifista furono temi ricorrenti della produzione nittiana e della successiva memorialistica. Per quanto riguarda i trattati di pace, le tesi di Nitti sono espresse in F.S. Nitti, *L'Europa senza pace*, cit. A misura dell'evoluzione e dei problemi della pacificazione europea negli anni successivi e soprattutto fino all'occupazione della Ruhr da parte francese nel 1923, l'evoluzione del revisionismo nittiano può seguirsi in *La decadenza dell'Europa* (1922) e *La tragedia dell'Europa. Che farà l'America?* (1923). I tre testi sono stati poi compresi nell'Opera Nazionale di Nitti. cfr. F.S. Nitti, *Scritti politici*, vol. X, Bari, 1967, a cura di Giuseppe de Cesare.

10 D. Lloyd George, *The Truth about Peace Treaties*, (2 voll), London, 1938. p. 1268.

11 *Ibidem*.

D'altronde Nitti non aveva celato le sue intenzioni di alimentare questo circolo virtuoso facendo dell'Italia un elemento propulsore e innovativo per un progetto di pace europeo ormai in stallo e degli alleati europei la chiave di volta per risolvere ad un tempo i problemi interni ed esterni dell'Italia. La sua «filosofia dell'azione», come poi la definirà Gramsci, non poteva che ricominciare dalla politica estera. Era, come egli stesso avrebbe affermato nel presentare il governo in Parlamento «un programma tracciato dalla necessità» dove al primo punto poteva leggersi: «condurre a termine le trattative riguardanti la pace, difendendo con sincera fede il programma delle aspirazioni nazionali»¹².

Quando, nel giugno 1920, a distanza di appena un anno il governo Nitti cadde definitivamente dopo tre crisi ministeriali e due rimpasti di governo, il bilancio della sua azione in politica estera poteva dirsi positivo. In pochi mesi si era personalmente impegnato con i problemi posti dalla pace e aveva testardamente proposto le sue 'ricette'¹³. Assieme alle trattative per la questione adriatica, che egli era intenzionato a risolvere in maniera molto diversa dall'umore dell'opinione pubblica nazionale che chiedeva la ricattatoria applicazione del patto di Londra¹⁴, agli incontri del Consiglio supremo alleato di Parigi e Londra si era battuto per una visione della pace che superasse i propri limiti rifondando i rapporti tra vinti e vincitori in particolare attenuando le clausole del trattato tedesco, includendo la Russia nel commercio europeo, recuperando un ruolo *super partes* per la Società delle Nazioni, affrontando con coscienza il problema delle minoranze nazionali che i trattati ponevano soprattutto nella frammentazione dell'Europa orientale. Nell'aprile 1920, poi, alla Conferenza di Sanremo da lui voluta e presieduta¹⁵, si risolse finalmente il nodo gordiano del trattato con la Turchia, a lungo lasciato in sospeso. Attraverso il riformismo nittiano l'Italia aveva acquistato ruolo e credibilità di un vincitore 'illuminato' in tutta Europa. Su questa fase, il giudizio del biografo di Nitti era del resto apertamente entusiastico:

12 F.S. Nitti, *Discorsi Parlamentari*, Roma, 1974, vol.3 p. 1205-1206. Tornata del 9 luglio 1919.

13 Nel corso del suo governo Nitti diede il suo fattivo contributo a tre fondamentali riunioni del Consiglio supremo alleato dove si discussero i principali problemi posti dai trattati di pace: la Conferenza di Parigi tenutasi dal 10 al 20 gennaio 1920, La Conferenza di Londra dal 12 al 23 febbraio 1920 e la Conferenza di Sanremo dal 19 al 26 aprile 1920 di cui fu promotore e presidente che risolse il capitale problema della definizione del trattato con l'Impero ottomano più volte rimandato. Se si eccettuano due circostanziati studi su argomenti specifici (P. Altari, *Nitti, D'Annunzio e la questione adriatica*, Milano 1959 e E. Serra, *Nitti e la Russia*, Bari, 1975) la politica estera di Nitti è ancora oggi in gran parte da ricostruire.

14 Sull'azione politica di Nitti per risolvere la questione adriatica tra il 1919 ed il 1920 si veda il circostanziato studio di P. Altari, *op. cit.*

15 Molto trascurata dalla storiografia, la Conferenza di Sanremo fu in realtà il momento delle decisioni definitive e inappellabili sul trattato con la Turchia che, come è noto, poneva problemi di natura diversa rispetto agli altri trattati come la questione dei mandati. Nella memorialistica accenni si trovano in D. Lloyd George, *op. cit.*; A.Tardieu, *The Truth about the Treaty*, Indianapolis, 1921; C. Barrère, «*Souvenirs diplomatiques: la Conférence de San Remo*», in *Revue des Deux Mondes*, n. 3, 1938, p. 510-514 e naturalmente nei ricordi di Nitti. Cfr. F.S. Nitti, *Alcune note sulla Conferenza di Sanremo*, in *Meditazioni dall'esilio*, Napoli, 1947, p. 365 e ss.

Era dai tempi di Cavour che l'Italia non aveva uno statista capace di svolgere un ruolo da protagonista sul terreno internazionale. Come Cavour, Nitti non solo conosceva le lingue, ma si era formato una cultura muovendo dalla comprensione dei processi più avanzati del processo capitalistico. L'iniziativa nittiana intorno alle più scottanti questioni sul tappeto- dalla Germania alla Russia, dall'Ungheria alla Turchia- nasceva dalla sua capacità di saper coniugare modernamente politica ed economia, di penetrare le ragioni molteplici dei possibili sbocchi di un rinnovato equilibrio internazionale, di prospettare soluzioni cariche più di futuro che realizzabili nell'immediato¹⁶.

Qualcosa, però, differenziava l'esperienza di Nitti da Lloyd George, Millerand, Clemenceau, Wilson e da tutti i leader entrati a buon diritto nel *Pantheon* della rifondazione delle nazioni nel primo dopoguerra. La raccolta dei documenti diplomatici italiani, vera e propria bibbia per le fonti di storia politica, salta a piè pari l'intera politica estera nittiana evidenziando con questo l'unico buco (dal 25 novembre 1919 al 31 ottobre 1922, all'indomani cioè della marcia su Roma) in una altrimenti draconiana raccolta che arriva senza soluzione di continuità fino alla prima metà degli anni Cinquanta¹⁷. La Conferenza di Sanremo, momento di protagonismo italiano nelle Conferenze di pace è dimenticata dalla storiografia mentre la sola biografia ancora oggi esistente di Nitti è del 1984, a dimostrare certamente un interesse tardivo per la sua figura e, oggi, un nuovo oblio.

Quale la ragione di una simile condizione?

Nella memoria collettiva italiana il "ritorno al liberalismo" incarnato dalla figura e dal governo di Francesco Saverio Nitti ha finito con il diventare sinonimo della crisi del movimentato quadriennio (1919- 1922) che in Italia seguì la fine della prima guerra mondiale. Assumendo un senso indubbiamente estensivo e lato, il fallimento del suo governo nel giugno del 1920 è spesso indicato come autentica incarnazione della fine del liberalismo italiano e, non senza punte di aspra critica, come esempio di quella debolezza istituzionale che favorì non poco l'ascesa del fascismo.

La costruzione di questa sorta di anti mito era incominciata nei mesi stessi del suo tormentato governo. A guardare l'Italia tra il 1919 e il 1920, infatti, non si trattava di un momento facile per governare. Il Paese scontava il peso di quattro anni di guerra ma anche quello di una frustrante uscita dalla guerra che Nitti ben conosceva avendola toccata con mano. Come se non bastasse, i primi passi nella nuova pace erano stati compiuti in una direzione del tutto errata esasperando un nazionalismo aggressivo e di conquista che aveva posto come unico obiettivo della rivalsa internazionale italiana l'annessione di Fiume e della Dalmazia che, come è noto, esulavano dal patto in base al quale l'Italia era entrata in guerra a fianco dell'Intesa¹⁸.

16 F. Barbagallo, *Nitti*, cit. p. 366.

17 I. Garzia (a cura di), *Documenti Diplomatici Italiani*, VI serie, Roma, 1955.

18 Circa il difficilissimo quadro politico italiano in cui Nitti si trovò ad operare, tra le molte testimonianze, è sempre ricco di interessanti riflessioni il classico, A. Tasca, *Nascita e avvento del fascismo. L'Italia dal 1918 al 1922*, Firenze, 1950. Sulla crisi del liberalismo in particolare anche O. Malagodi, *Il regime*

Agli occhi di un liberale di stampo ottocentesco quale era Nitti, gli umori della società erano pericolosamente polarizzati in due opposti che egli difficilmente riusciva a spiegarsi politicamente se non come accecanti «miraggi»: la rivoluzione bolscevica e l'espansionismo nazionalista¹⁹.

Tra il 1919 ed il 1920, se la crisi sociale trasversale alle società europee nel biennio rosso profilava in maniera molto seria il rischio del contagio rivoluzionario russo, sfortunata aveva voluto che il suo governo fosse esattamente coevo dell'occupazione dannunziana di Fiume che aveva alimentato con la forza dell'azione l'anima nazionalista del paese producendo un preoccupante slittamento semantico della condizione dell'Italia postbellica da vittoria a "vittoria mutilata".

Per questo insieme di motivi, benché il pacifismo riformista nittiano condividesse non pochi punti con le idee espresse nel fortunato pamphlet *Le conseguenze economiche della pace* dell'economista inglese John Maynard Keynes che avevano avuto molto seguito anche in Italia, per imporre la sua politica riformista alla nazione egli aveva dovuto «forzare la storia nella direzione che gli sembrava più giusta». Nel solco di questa missione, Nitti aveva provato a ricostruire l'identità dell'Italia nel nuovo tempo di pace su basi riformiste, democratiche, liberali ed europee:

Troppi ancora si ostinano a non vedere che l'Europa non può salvarsi se non aiutando l'opera di ricostruzione dei popoli vinti e di consolidamento della Russia. [...] Non esiste più un problema nazionale, ma un problema europeo. Dai parlamenti e dai popoli deve venire una grande voce umana di unione, di simpatia e di clemenza per i vinti: devono i vincitori dare al mondo la certezza che nuove guerre saranno risparmiate. [...] Prima ancora della Società delle Nazioni, in cui noi crediamo e che noi vogliamo, vi è la società dei popoli d'Europa che devono, in uno sforzo comune di volontà, ritrovare le condizioni di una umana esistenza²⁰.

I tempi lunghi di questo progetto, però, avevano aperto uno iato incolmabile tra Nitti e la società italiana postbellica, ondeggiante tra tentativi di rivoluzione e di reazione attanagliata da difficoltà economiche oggettive. D'altronde, diversamente che sul terreno internazionale, Nitti non era riuscito nella politica interna a dare forma concreta a più avanzati equilibri sociali e politici come si era proposto per rinnovare un modello liberale

liberale e l'avvento del fascismo, Soveria Mannelli, 2005 a cura di Fulvio Cammarano. Interessante anche N. Valeri, *Da Giolitti a Mussolini. Momenti della crisi del liberalismo*, Firenze 1957. Per una contestualizzazione della politica liberale italiana tra i due secoli F. Cammarano, *Storia politica dell'Italia liberale 1861-1901*, Roma-Bari, 1999.

19 I pericoli insiti nella rivoluzione e nel militarismo sono un tema ricorrente della produzione nittiana e si trovano spesso come ragioni della sua politica revisionista nei confronti del trattato con la Germania come della convinzione di dover ripristinare dei rapporti commerciali con la Russia per indebolire il bolscevismo. Cfr. ad esempio F.S. Nitti, *L'Europa senza pace*, cit.

20 F.S. Nitti, *Discorsi Parlamentari*, cit. p. 1701- 1702. Tornata del 22 marzo 1920. Sul revisionismo nittiano si vedano anche le interessanti osservazioni di Francesco Barbagallo, *Postfazione a F.S. Nitti, La tragedia dell'Europa. Che farà l'America?*, Roma 2012.

che dopo l'esperienza giolittiana appariva consumato. Infine, la mancata risoluzione della questione adriatica nei termini in cui Nitti aveva sperato, aveva contribuito a bollare come fallimentare la sua politica agli occhi dell'Italia coeva. Nonostante il grande ed unanime cordoglio internazionale per la fine del suo governo nel giugno del 1920, dunque, il nomignolo 'Cagoia' attribuitogli in senso denigratorio da D'Annunzio nel corso della *querelle* su Fiume, sarebbe stato un'eredità più duratura dell'operato oggettivo della sua politica²¹.

Non si trattava, però, del semplice fallimento di un governo e del suo presidente. La crisi del sistema liberale in Italia, tra il 1919 ed il 1924, fu un processo lento e graduale che fornì al Paese più volte occasione di scegliere la propria identità. Il governo Nitti e la sua caduta erano stati uno di questi dove, insieme alla «pace negata», l'Italia aveva perso anche l'occasione di autopercepirsi come nazione vincitrice, portatrice di un riformismo democratico e di pareggiare in questo modo più che con smanie di annessioni territoriali i conti con un Risorgimento evidentemente ancora aperto.

Era forse un passo nella direzione della crisi del liberalismo ma non la crisi *tout court*. Alle elezioni del 1921, del resto, solo 21 deputati fascisti e 12 nazionalisti erano entrati in Parlamento e la battaglia principale sembrava dunque ancora doversi combattere tra le diverse correnti liberali tanto che lo stesso Nitti, almeno fino al 1922, rimase convinto che la sua esclusione non fosse che temporanea e che bisognava solo preparare al meglio il ritorno al potere²².

Finito il tempo del fare, Nitti optò appena pochi mesi dopo la fine del suo governo per un vero e proprio autoesilio ritirandosi nella sua terra natia, nel profondo sud dell'Italia. Ma non era ancora il momento di rinunciare alla battaglia. Di qui, mentre il fascismo compiva i primi passi nella cornice istituzionale, egli offriva il proprio contributo teorizzando in un insieme organico e sistematico di opere, le sue convinzioni che non aveva mai smesso di diffondere oltre i confini nazionali attraverso decine di articoli scritti per la United Press. *L'Europa senza pace*, il primo di una trilogia sulla *finis Europae*, si trasformò rapidamente in un vero e proprio *best seller*²³ e, complice anche il momentaneo successo della linea politica riformista britannica a lui ispirata alle Conferenze di Genova e di Cannes del 1922²⁴, contribuì a persuadere Nitti che il suo governo era stato non solo

21 Nomignolo in origine affibbiato ad un rivoltoso triestino che, una volta arrestato, divenne noto al tempo per essere una persona sottomessa. Sull'attribuzione di questo nomignolo a Nitti si vedano gli scritti dannunziani a cura di Renzo De Felice e segnatamente «Cagoia e le Teste di ferro», 27 settembre 1919 in G. D'Annunzio, *La penultima ventura. Scritti e discorsi fumani*, Milano, 1974.

22 Sull'argomento si veda F. Barbagallo, *Nitti*, cit. p. 448 e ss. Per le trattative tra Nitti, D'Annunzio e Mussolini si veda anche V. Mignone, *D'Annunzio, Mussolini, Nitti: cronistoria di una trattativa segreta e il discorso di Lauria di F.S. Nitti*, Roma-Napoli, 2013.

23 *L'Europa senza pace* in un anno ebbe 22 traduzioni nelle lingue europee ma anche in turco e in giapponese. Lo stesso Keynes ne attendeva con impazienza la traduzione inglese e non esitava a sottolineare quanto fosse importante che il testo parlasse con la stessa schiettezza e fermezza con il quale Nitti aveva agito alla Conferenza. cfr. AFE, *Archivio Nitti*, busta 2, cart. Keynes.

24 A tale proposito si veda P. Altari (a cura di), *Europa e sistema europeo in 22 articoli inediti di F.S. Nitti*, Roma, 1982.

passaggio di importante transizione tra guerra e pace, ma anche un momento fondante dell'identità nazionale che andava a tutti i costi recuperato. Introducendo *L'Europa senza pace*, egli infatti esordiva

Questo libro contiene le idee che, come parlamentare, come capo del governo italiano e come scrittore ho sostenuto con ardore negli ultimi anni. Io credo che l'Europa, più ancora per i trattati di pace che per la guerra, sia in grave pericolo di decadenza. Ogni giorno declina e le cause di malcontento si sviluppano. L'Europa attende ancora quella pace che non si fece e, perché un'opera seria e utile si possa compiere, occorre che il pubblico si renda conto del cammino pericoloso che la politica dei grandi Stati vincitori sta compiendo²⁵.

Continuamente attualizzato a misura dell'evoluzione della politica internazionale degli anni Venti (momento fondamentale delle riflessioni nittiane ad esempio fu nel 1923 l'occupazione francese della Ruhr), «la pace che non si fece» divenne la chiave attraverso cui biograficamente, politicamente e culturalmente Nitti finì col misurare le occasioni perdute dell'Italia. E, di riflesso, la convinzione così incrollabilmente perseguita della possibilità del rinnovamento dell'Europa e del mondo attraverso un riassetto solidale e pacifico (ma anche capitalistico e liberale), l'imperdonabile colpa dello statista agli occhi della nazione che quelle occasioni perdeva.

All'estero, il proselitismo pacifista e il revisionismo democratico di Nitti contribuivano a veicolare l'immagine di un'altra Italia possibile tanto da valergli addirittura per ben due volte la proposta di candidatura al Nobel per la pace²⁶. Che si trattasse di un pubblico di politici e addetti ai lavori (*L'Europa senza pace*), del pubblico americano tentato dall'isolazionismo (*La Tragedia dell'Europa. Che farà l'America*) o del grande pubblico di massa inteso come «collettività nazionale»²⁷ che ovunque ha subito la guerra e ha desiderio di pace (è il caso del linguaggio semplice e diretto de *La pace*), le tesi fondamentali di Nitti si ripetevano con convinzione ponendo al centro lo spartiacque della guerra, indubbio incubatore delle condizioni politiche attuali, compresa quella prospettiva ormai intuibile dell'evoluzione autoritaria di alcune politiche nazionali.

Quanto l'Italia avesse voltato le spalle all'Europa e all'intenzione di fare propri quei ragionamenti lo si può desumere dall'accoglienza che gli scritti nittiani ebbero. La stampa era sempre meno incline ad accordargli attenzione, le case editrici ritardavano apparentemente senza motivo la pubblicazione delle sue opere. Persino l'amico editore Gobetti

25 F.S. Nitti, *L'Europa senza pace*, cit. p. 15.

26 Sulla vicenda del Nobel si veda la postfazione di Gert Sørensen a F.S. Nitti, *La pace*, Roma, 2012 e F. Barbagallo, *Nitti*, cit. 468 e ss.

27 A misura che i suoi scritti si indirizzavano ad un pubblico più ampio, si potrebbe dire all'uomo della strada senza una determinata ideologia politica, Nitti si domandava cosa fosse il popolo finendo appunto per definirlo non come «l'insieme delle classi lavoratrici, gli operai, i contadini, la borghesia di lavoro più povera, ma come massa unitaria che esprime delle «attitudini nazionali», come, appunto, «collettività nazionale». Cfr. F.S. Nitti, *La pace in Scritti politici*, vol. XI, Bari, 1961. Interessanti in proposito le annotazioni di G. De Rosa, *Prefazione*, in *Ivi*, p. X-XI.

aveva avuto non poche difficoltà a pubblicare *La tragedia dell'Europa* (1923), del resto non recensito neanche dalla stampa amica. Quando nella primavera del 1924 Nitti lasciò l'Italia per la Svizzera, l'editore Bemporad provvide addirittura a mandare al macero tutte le opere di Nitti fino ad allora pubblicate²⁸.

Benché non avesse mai nominato apertamente il fascismo e avesse mantenuto un basso profilo nella vita politica italiana essendo, come egli stesso si era definito in una lettera a Sforza, «né apostata né ribelle»²⁹, la semplice circolazione delle sue idee poneva ancora al fascismo rafforzato dalla marcia su Roma un problema di alternativa identitaria collettiva. Del resto, nel 1924 Nitti scriveva a Gobetti «io non posso riconoscere il fascismo; non l'ho riconosciuto neanche quando non aveva commesso i gravi errori di ora. Non lo riconoscerò mai fin quando non rinuncerà alla violenza e diventerà un partito di ordine accettando i principi della democrazia»³⁰.

Si apriva la via di un esilio deciso forse ancor prima che le circostanze lo imponessero come inevitabile. Una condizione anomala che nella retorica antifascista dell'Italia repubblicana non potrà essere ricondotta ad un'esperienza condivisa di aperta opposizione politica dell'esulato italiano e per questo verrà spesso taciuta³¹. Al momento di partire per la Svizzera, prima tappa di un esilio ventennale, lo statista non vestiva i panni del fervente antifascista ideologico quanto piuttosto di un convinto liberale deciso a non abdicare ai valori della democrazia.

Per la verità non stava guardando al fascismo nazionale ma a quella pace che ancora non era una realtà in Europa e nel mondo:

Procediamo ancora incertamente in questa fase di pregiudizi e di rapine. Spesso la via non si vede e spesso, dopo averla veduta, si perde. Camminiamo nell'oscurità di un'incerta luna: *quale per incertam lunam sub luce maligna est iter in silvis*. Ma il bisogno di sole è reso più grande da questo cammino incerto, penoso e difficile. [...] Nella vita dei popoli il sole è nella libertà, nella democrazia, nella pace e l'anima di milioni di uomini che han sofferto in guerra e dopo la guerra ritorna ai vecchi ideali di umanità e di bontà. L'Europa non deve sperare altra salvezza che nel sentimento delle masse popolari, che reagiscono ovunque all'ubbricature della violenza.³²

28 Sui rapporti con Gobetti si veda F. Barbagallo, *Postfazione* a F.S. Nitti, *La tragedia dell'Europa*, cit; G. Padulo, *I rapporti tra Nitti e Gobetti*, in AA. VV., *Piero Gobetti e la Francia*, Milano, Angeli, 1985, pp. 150-91; per la sorte delle opere di Nitti presso la Bemporad si veda invece M. Sandirocco, *Nota* a F.F. *Scritti politici*, vol. I, Bari, 1959, p. 697 e ss.

29 F. Barbagallo, *Nitti*, cit. p. 469.

30 F. Barbagallo, *Postfazione* a F.S. Nitti, *La tragedia dell'Europa*, cit. p. 328.

31 Il tema dell'esulato e dell'antifascismo nittiano rappresenta un'altra importante stagione di estrema originalità della biografia nittiana che esula da questo lavoro. Tuttavia, esso è meno presente nelle sue memorie e lo stesso Nitti non vi attribuiva un'importanza così capitale in rapporto alle scelte identitarie italiane. Tuttavia, Cfr. ad esempio, *La concentrazione*, in *Scritti politici*, vol. XVI (I), cit. e paradossi nelle vicende della mia vita, Ivi, p. 265 e ss. Sulla ricostruzione di quegli anni si veda S. Fedele, « Francesco Saverio Nitti dal lungo esilio al rientro in Italia », in *Humanitates*, n° 1, 2012, pp. 1-12; F. Barbagallo, *Nitti*, cit. cap. XXVII.

32 F. S. Nitti, *La tragedia dell'Europa*, cit. p. 314.

Il reiterato richiamo alla reazione democratica delle masse era certamente un esercizio retorico in conclusione de *La tragedia dell'Europa* perché l'autore sapeva fin troppo bene che proprio la guerra aveva reso le «collettività nazionali» ondegianti prede di rivoluzioni e reazioni. Ma in quella congiuntura, quasi inconsciamente, era anche la necessità di credere contro ogni evidenza che una reazione in senso democratico e liberale fosse ancora possibile.

Nonostante questo voto di fiducia, nella biografia di Nitti la scelta dell'esilio fu il momento in cui l'equilibrio tra personale e collettivo si ruppe in maniera insanabile destinando la sua esperienza biografica all'oblio e al revisionismo ideologico e il Paese ad una scelta identitaria che lo avrebbe segnato per sempre.

I venti anni che da quel momento gli aprirono una vita da esule furono però anche i più interessanti dal punto di vista della veicolazione della memoria biografica. Fu in questo lungo tempo che Nitti alternò scritture e memorie, grandi temi della politica e dell'etica europee³³ ed esperienza personale, umana e politica. Quasi come se egli stesso avesse la percezione che sarebbe stato dimenticato, mise in campo ogni strategia per veicolare il ricordo di quell'esperienza biografica e politica che egli considerava capitale.

La storia, oggi, è possibile ricostruirla attraverso i documenti del fondo Nitti dell'archivio centrale dello Stato, le corrispondenze conservate all'Archivio Fondazione Einaudi, la pubblicazione di scritti e inediti nella vastissima *Edizione nazionale delle opere* e molto altro. Ma questo non deve apparire una cosa banale e ovvia. La preservazione di questo patrimonio fu cura intenzionale di Nitti quando lasciò l'Italia. Verso la fine della seconda guerra mondiale aveva fornito egli stesso le tracce per questa caccia al tesoro:

Posso scrivere con libertà e anche con sicurezza. Le mie carte non saranno esaminate dai Tedeschi e tantomeno sequestrate per servire contro di me. [...] Quando partii con la mia famiglia nella primavera del 1924 cercai di mettere al sicuro quanto potevo di ciò che mi interessava politicamente. [...] non pochi documenti politici di maggiore gravità e non voluminosi io avevo creduto pericoloso portarmeli nel viaggio, li avevo depositati in luogo sicurissimo in Italia, dove non sarebbero mai stati trovati e affidati a persone non sospette e che non si occupavano di politica e che si sarebbero fatte uccidere piuttosto che tradirmi³⁴.

33 Nelle opere di Nitti, l'analisi del fascismo fu tardiva e questo gli è stato spesso rimproverato. Tuttavia, nel ciclo di opere degli anni Trenta (nel 1933 *La Democrazia* 1933, nel 1934 *L'inquiétude du monde*, nel 1938 *La disgregazione dell'Europa* nella prima edizione francese) essa occupò un rilievo di gran lunga maggiore. La tesi di fondo si collegava al ciclo di opere del periodo 1921-23 facendo anche del fascismo una risposta alla crisi generata dai trattati. citare Inevitabilmente, molti accenni ci sono nel testo del 1925 *La Libertà* che era sostanzialmente il testo di un discorso pronunciato a Cambridge sulla crisi della democrazia e dei partiti liberali. Cfr. F.S. Nitti, *La libertà*, Roma, 2012 con postfazione di Luigi Musella. Sul tema si vedano anche le riflessioni di Arturo Colombo in A. Colombo, «Nitti e il concetto di democrazia», in *Il Politico*, n°1, 1985, pp. 23-39.

34 F.S. Nitti, *Le mie carte, la mia corrispondenza, i miei appunti. Dove sono andati a finire*, in *Meditazioni dall'esilio*, cit.

La preoccupazione per le carte e i documenti emerse alla fine della prigionia ad Hirscheegg nella primavera del 1945³⁵, quando si profilava la fine della guerra ma in un momento in cui Nitti vedeva ancora insicura la propria sorte e quella dei suoi cari.

Che cosa sarebbe accaduto di noi se i tedeschi in uno stato di esaltazione avessero lasciato libero corso alla loro collera? [...] Non erano solo la mia corrispondenza che mi preoccupava quanto i miei registri a Parigi, in cui erano le mie note, la lista delle persone che ricevevo e vedevo ogni giorno e i conti in cui erano i contributi al movimento antifascista e alla mia azione politica in Italia e fra gli italiani esuli in Francia e anche in altri paesi³⁶.

Appunti frettolosi e incompleti «scritti in stato di grande nervosismo» dove insieme alla preoccupazione per ciò che restava emergeva anche quella per ciò che doveva distruggersi e che non avrebbe potuto costituire prova storica. Ricorderà però tutto in appendice alle sue memorie d'esilio assieme ad una circostanziata ricognizione bibliografica, anch'essa posta in evocativi termini autobiografici, della sua produzione saggistica³⁷.

Alla fine del secondo conflitto mondiale, forse proprio di fronte all'immensità dei documenti e della produzione intellettuale che poteva catalogare, un Nitti quasi ottantenne tornava a porsi anche il problema del dialogo col proprio Paese, della necessità di veicolare la memoria oltre i limiti della personale esperienza biografica.

Ma quanti libri dovrei far tradurre che il pubblico italiano non conosce o conosce assai male? Quasi tutti quelli che prima del fascismo sono stati pubblicati in Italia si trovano raramente e a prezzi altissimi e sono oggetto di speculazione. [...] Delle mie numerose biografie che sono state pubblicate all'estero io non ho che assai poco. Non ho gli esemplari delle riviste più importanti e tantomeno quelli dei giornali tra i più grandi d'America che pubblicarono scritti che hanno valore attuale e contengono studi interessanti e ancora adesso attuali.³⁸

Straniero in patria, Nitti stesso suggeriva allora di tornare alle opere che a ridosso della sua esperienza di governo lo avevano raccontato, quella del figlio Vincenzo e del suo capo di gabinetto Enrico Flores³⁹, perché «molti dei provvedimenti che io adottati per

35 Il 30 agosto 1943 Nitti era stato arrestato a Parigi dalle SS e deportato nella fortezza di Itter nel Tirolo ma già nel settembre per le pessime condizioni di salute fu trasferito nel settembre fu trasferito in un alberghetto di montagna a Ifen-Hirscheegg, sempre nei pressi di Innsbruck. Sugli avvenimenti di quegli anni si veda F.S. Nitti, *Diario di prigionia*, in *Scritti politici*, vol. XVI, Bari, 1967.

36 *Ivi*, p. 449 e 435.

37 *Ivi*, pp. 453-466.

38 *Ivi*, p. 466.

39 Si tratta di V. Nitti, *L'opera di Nitti*, Roma, 2019, edito per la prima volta nel 1924 e di E. Flores, *Eredità di guerra. L'opera del primo ministero dopo la guerra*, Napoli, 1925, ripubblicato poi nel 1947 con una prefazione di Nitti. Due opere, come è intuibile, che adottavano un punto di vista decisamente soggettivo. Negli anni del fascismo incipiente, infatti, erano state facilmente attaccabili come si evince

fronteggiare la situazione del paese nelle ore più difficili possono anche oggi, che si brancola nella debolezza e nell'incertezza, essere adottati a base di una politica costruttrice»⁴⁰. Era certamente il punto dove il filo tra la sua esperienza biografica e la scelta identitaria della nazione si era spezzato. Ma anche una lezione della storia non compresa fino in fondo e per questo destinata a ripetersi.

Ed infatti, salvo dettagli marginali, l'incipit dell'opera di Vincenzo poteva evocare tanto il primo che il secondo dopoguerra:

Non si può guardare, giudicare e valutare l'opera di alcun uomo politico che abbia avuto azione di governo negli ultimi travagliatissimi tempi, senza considerare come prima unità di misura di quest'opera la guerra. Il terribile conflitto mondiale, che mise in lotta milioni di uomini e miliardi di ricchezza, non fu soltanto nel continente lo sbocco violento di una lunga ed aspra lotta economica di egemonie tedesche, slave e francesi, ma fu anche la dura pietra di paragone sulla quale tutti i popoli e tutti gli uomini saggiarono, con dura esperienza, la loro coscienza nazionale e la loro intima fede⁴¹.

Al centro ancora la guerra, dunque. E la difficile transizione alla pace. Sotto molti aspetti, Nitti era rimasto un uomo dell'età liberale che col passare del tempo sembrava dare ragione al suo biografo quando scriveva: «per certi versi Nitti era uomo del passato, per altri era uomo del futuro. Quel che più gli riusciva difficile nel '19 era d'essere l'uomo del presente»⁴².

Non deve sorprendere allora che nel 1942, quando un importante editore inglese gli chiese di scrivere la sua autobiografia, in una Parigi che «è spiritualmente un deserto e ha la tristezza di un paese vinto» egli decisesse di tornare a quegli avvenimenti. Non vere e proprie memorie della sua vita ma un'autobiografia che trascendeva il solo interesse per la vita personale dell'autore per essere, ancora una volta, storia collettiva.

Scriverò un libro di memorie? prenderò questa decisione ora che sono più triste e più disoccupato? Non posso in questa Europa in fiamme rendere alcun servizio al mio paese; non posso contribuire in alcun modo alla causa della pace per cui ho sempre lavorato [...] Le memorie autobiografiche sono un genere letterario che io ho guardato sempre senza simpatia. Se scrivessi la mia autobiografia, le memorie della mia vita

ad esempio da questo passaggio di una recensione a Flores con chiaro riferimento alla gestione della questione fiumana: «L'abilità di un uomo di governo non consiste, infatti, e non consisterà mai nel saper fronteggiare con rimedi legislativi le varie condizioni politiche determinatesi nel paese ma bensì nell'ottenere e cioè nell'efficacemente volere che certe condizioni politiche e non altre si determinino. » G. Tagliabue, recensione, in *Rivista Internazionale di Scienze Sociali e Discipline Ausiliarie*, n. 396, 1925, pp. 748-750.

40 F. S. Nitti, *Meditazioni dall'esilio*, cit. p. 466.

41 V. Nitti, *op. cit.*, p. 1. In questa nuova edizione dell'opera interessanti le osservazioni sul rapporto tra Nitti e Versailles alla luce di interrogativi storici più attuali. Cfr. L. Mascilli Migliorini, *Postfazione*, in *Ivi*, p.275 e ss.

42 F. Barbagallo, *Nitti*, cit. p. 313.

con il racconto degli avvenimenti cui partecipai e i ricordi degli uomini insigni che ho conosciuto vorrei essere completamente imparziale e sincero. Scrivendo avrei la volontà costante di essere non solo sereno ma giusto, e sopra tutto imparziale. Ma anche volendo potrei essere?⁴³

Il risultato, che egli non ritenne mai degno di stampa, era un viaggio a ritroso nel passato dove parte centrale e maggioritaria era, ancora una volta, la narrazione compatta e continuativa degli avvenimenti del primo dopoguerra e poi la lunga esperienza dell'esulato perché, « lo storico è un uomo che ha i sentimenti, le passioni, le idee del suo tempo: giudicando i fatti del passato giudica anche senza volere i fatti del presente». Con una guerra sempre più incalzante ed un mondo che sembrava ripetere gli errori del passato, la conclusione di questo tentativo autobiografico era in linea con quanto il suo autore aveva sempre creduto: « ma penso che, invece di un libro di memorie che non scriverò, vale la pena che io scriva alcune note distinte e separate senza coordinazione, una serie di appunti che potranno in seguito essere utilizzati, per la conoscenza di uomini e di avvenimenti»⁴⁴.

Di lì a poco, approfittando delle lunghe giornate di prigionia, il passato divenne per Nitti territorio di incursioni rapsodiche sempre sul *corpus* centrale degli avvenimenti del dopoguerra. Lì, diversamente dalla produzione saggistica, poteva concedersi la libertà dell'opinione e del giudizio. Ricostruendo spesso a memoria, senza l'ausilio delle sue carte, Nitti produceva così ricordo collettivo come le note sulla conferenza di Sanremo scritte senza appunti, su ricordi personali a Itter nel novembre del 1943 che restano ancora una delle rare testimonianze sull'evento⁴⁵.

La memoria, dunque, era diventata per Nitti veicolazione di un percorso collettivo e di questo in parte la nuova Italia gli diede atto riaprendogli le porte della vita parlamentare in tempo per partecipare alla nuova Costituente, lui convintamente monarchico. Nei tempi, nonostante l'età avanzata e una posizione periferica nel gioco politico nazionale, egli tentò di cogliere un nuovo passaggio epocale in cui, ancora una volta, lasciare il suo messaggio. Mentre l'Italia approdava alla nuova era della guerra fredda, Nitti pubblicò il suo ultimo libro.

Meditazioni e ricordi avrebbero dovuto ambiziosamente chiamarsi *Adagia* come l'opera di Erasmo da Rotterdam. Novello Erasmo nell'Italia repubblicana, perché come lui aveva scritto di argomenti più diversi ma con «la stessa uniformità di idee e di sentimenti», Nitti cercava ancora una formula per veicolare il suo ricordo affidandosi a pensieri e meditazioni sparse forse più accattivanti per il nuovo pubblico di massa.

43 F.S. Nitti, *Scriverò un libro di memorie ?*, cit. p. 5.

44 *Ivi*, p. 246.

45 F.S. Nitti, *Alcune note sulla Conferenza di Sanremo*, in *Meditazioni dall'esilio*, cit. p. 365 e ss. Dello stesso tenore anche F.S. Nitti, *Rivelazioni*, cit.

Più di quattro secoli dopo la sua morte, i suoi ammiratori si trovarono con lui nella stessa concordanza di idee e più ancora di sentimenti e parlano, nelle loro associazioni e nei loro congressi, di «sodalitas erasmiana» e del valore universale dell'umanesimo. È solo lo scrittore che sopravvive o piuttosto non una concezione morale di vita, il suo senso universale di tolleranza ed il suo meraviglioso equilibrio che gli permettevano conciliare cose diverse, se non anche opposte?⁴⁶

Mutatis mutandis, cosa rimaneva di Nitti per la nuova Italia? Le contingenze del nuovo mondo esulavano dalla sua comprensione e della nuova Italia egli vide soprattutto gli aspetti negativi di una società di massa e della classe politica democristiana. Ma proprio perché, ancora una volta, poco «uomo del presente», cioè immerso nelle contingenze e negli aspetti più strettamente politici dei problemi dell'epoca, anche il suo messaggio poteva in qualche modo resistere al tempo.

Attraverso i miei studi, attraverso la lotta e l'azione politica io sono arrivato alla conclusione che la pace, per gli individui e per i popoli, è l'aspirazione suprema senza di cui nessuna civiltà può resistere o mantenersi. E nulla mi appare più attuale del messaggio di Erasmo il quale, nel furore del medio evo e all'inizio del medio evo vedeva, nel sentimento e nella volontà di pace, la sola salvezza dell'umanità⁴⁷.

Persisteva fino alla fine la convinzione di aver vissuto un momento epocale le cui ricadute e le cui lezioni andavano ancora fino in fondo elaborate, soprattutto per l'Italia che si era buttata a capofitto nell'esperienza fascista.

Nel 1953, proprio mentre *Meditazioni e ricordi* andava in stampa, Nitti morì. Nell'epitaffio sulla sua tomba egli volle scolpire a imperitura memoria il senso insieme scarno e profondo del suo rapporto difficile con l'Italia a cui parlava: «La pace che non avemmo in terra per aver sempre seguito le stesse idee con la stessa fede sarà intorno a noi quando gli ideali di Patria ed i nostri sforzi di scienza e di lavoro saranno dopo la nostra morte compresi e riconosciuti»⁴⁸.

Nitti si preparava così ad essere l'uomo del futuro, la cui biografia, ad ogni nuovo tempo, avrebbe potuto essere interrogata partendo dalle nuove domande della storia.

46 F.S. Nitti, *Meditazioni e ricordi*, in *Scritti politici*, vol. XV, Bari, 1963 a cura di Giampiero Carocci, p. 913.

47 *Ivi*, p. 619.

48 F. Barbagallo, *Nitti*, cit. p. 562.

BIBLIOGRAFIA

- Altari P. (a cura di) *Scritti Politici*, vol. XVI (1), Bari, 1979.
- Altari P. (a cura di), *Europa e sistema europeo in 22 articoli inediti di F.S. Nitti*, Roma, 1982.
- Altari P., *Nitti, D'Annunzio e la questione adriatica*, Milano, 1959.
- Barbagallo F. (a cura di), *Il Mezzogiorno in una democrazia industriale*, Roma- Bari, 1987.
- Barbagallo F., *Nitti*, Torino, 1984.
- Barbagallo F., *Postfazione* in F.S. Nitti, *La tragedia dell'Europa. Che farà l'America?*, Roma, 2012.
- Barrère C., «*Souvenirs diplomatiques: la Conférence de San Remo*», in *Revue des Deux Mondes*, n. 3, 1938.
- Cammarano, F., *Storia politica dell'Italia liberale 1861-1901*, Roma-Bari, 1999.
- Carocci G., *Scritti politici*, vol. XV, Bari, 1963.
- Cento M., *Tra capitalismo e amministrazione. Il liberalismo atlantico di Nitti*, Napoli, 2017.
- Colombo A., «Nitti e il concetto di democrazia», in *Il Politico*, n°1, 1985.
- De Cesare G. (a cura di) *Scritti politici*, vol. X, Bari, 1967.
- De Felice R. (a cura di), *La penultima ventura. Scritti e discorsi fiumani*, Milano, 1974.
- De Rosa G. (a cura di), *Scritti politici*, vol. XI, Bari, 1961.
- Fedele S., «Francesco Saverio Nitti dal lungo esilio al rientro in Italia», in *Humanitates*, n° 1, 2012.
- Ferrara O. (a cura di), *Scritti politici*, vol. I, Bari, 1959.
- Flores E., *Eredità di guerra. L'opera del primo ministero dopo la guerra*, Napoli, 1925.
- I. Garzia (a cura di), *Documenti Diplomatici Italiani*, VI serie, Roma, 1955.
- Lloyd George D., *The Truth about Peace Treaties*, (2 voll), London, 1938.
- Macmillan M., *Parigi 1919. Sei mesi che cambiarono il mondo*, Milano, 2006.
- Malagodi O., *Il regime liberale e l'avvento del fascismo*, Soveria Mannelli, 2005.
- Mascilli Migliorini L., *Postfazione*, in V. Nitti, *L'opera di Nitti*, Roma 2019.
- Mignone V., *D' Annunzio, Mussolini, Nitti: cronistoria di una trattativa segreta e Il discorso di Lauria di F.S. Nitti*, Roma- Napoli, 2013.
- Monticone A., *Nitti e la Grande Guerra (1914-1918)*, Milano, 1961.
- Musella L., *Postfazione*, F.S. Nitti, *La libertà*, Roma, 2012
- Nitti F.S., *Diario di prigionia*, in *Scritti politici*, vol. XVI, Bari, 1967.
- Nitti F.S., *Discorsi Parlamentari*, Roma, 1974.
- Nitti F.S., *L'Europa senza pace*, Firenze, 2014.
- Nitti F.S., *Meditazioni dall'esilio*, Napoli, 1947.
- Nitti V., *L'opera di Nitti*, Roma, 1924.
- Padulo G., *I rapporti tra Nitti e Gobetti*, in AA. VV., *Piero Gobetti e la Francia*, Milano, Angeli, 1985.

Serra E., *Nitti e la Russia*, Bari, 1975.

Sørensen G., *Postazione*, in F.S. Nitti, *La pace*, Roma, 2012.

Tardieu A., *The Truth about the Treaty*, Indianapolis, 1921.

Tasca A., *Nascita e avvento del fascismo. L'Italia dal 1918 al 1922*, Firenze, 1950.

Tooze A., *The Deluge. The Great War and the Remaking of the Global Order*, London, 2014.

Valeri N., *Da Giolitti a Mussolini. Momenti della crisi del liberalismo*, Firenze 1957.